

## *Il sovrano d'Italia: Vittorio Emanuele II*

---

---

*Romano Ugolini*

*Ordinario di storia contemporanea*

Non si può dire che il giorno del suo quarantunesimo compleanno (o, per meglio dire, genetliaco) non si annunciasse radioso per Vittorio Emanuele: la seduta della Camera dei Deputati fu aperta dalla lettura del telegramma del generale Cialdini con l'annuncio della resa della fortezza di Messina avvenuta il giorno prima. Successivamente si discusse rapidamente il disegno di legge, già approvato all'unanimità al Senato il 26 febbraio, che recitava, in un articolo unico e assai conciso, che "il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia".

Poco mancò che la festa predisposta per il Sovrano, subalpino ancora per poche ore, fosse in qualche modo velata dalla disattenzione di due maldestri deputati che sbagliarono urna nel depositare la palla bianca del sì, ma il Presidente dell'Assemblea, Urbano Rattazzi, fu pronto ad offrire un'immediata spiegazione per le incresciose due palle nere. L'ammissione dell'errore da parte di due deputati spense sul nascere il brusio dell'aula, e così si giunse alla votazione unanime, 294 sì. Tre giorni dopo, il fatidico 17 marzo 1861, Vittorio Emanuele promulgava la legge n. 47 che gli conferiva il titolo di re d'Italia. Centonuno colpi di cannone

accompagnarono festosamente in tutte le città del Regno la firma dell'atto.

Se il decreto del 17 marzo 1861 costituisce senza dubbio l'atto di nascita dello Stato nazionale italiano, possiamo attribuire una sorta di battesimo del nuovo Regno la successiva legge del 21 aprile, che questa volta porta il n. 1 della *Gazzetta Ufficiale*, con la quale il Parlamento aveva approvato, con meno entusiasmo del mese precedente, per la verità, l'intitolazione dei decreti regi nella nota formula "Vittorio Emanuele II re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione", volendo con tale dizione coniugare la tradizione dell'investitura sacra del sovrano con l'innovazione della legittimazione del consenso della popolazione espresso dai Plebisciti. Anche in questo caso la data poteva non essere casuale: il genetliaco di Vittorio Emanuele non lascia dubbi per il 14 marzo, la coincidenza successiva del 21 aprile con il Natale di Roma lascia pensare ad un omaggio del Parlamento alla capitale "acclamata" d'Italia, resa tale meno di due settimane prima a seguito dei celeberrimi discorsi di Cavour del 25 e 27 marzo, e dell'8 aprile.

Se, dunque, il 1861 segnò l'apoteosi del Regno di Vittorio Emanuele, non si può dire che gli anni precedenti fossero stati altrettanto idilliaci. Nato a Torino, a Palazzo Carignano, il 14 marzo del 1820, il piccolo primogenito di Carlo Alberto dovette ben presto abbandonare l'amata capitale subalpina per seguire la famiglia a Firenze.

Come è noto, Carlo Felice, l'ultimo re del ramo principale dei Savoia, non aveva gradito la politica svolta da Carlo Alberto durante il periodo di reggenza esercitato dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I. Dapprima gli impose di abbandonare Torino

e di soggiornare a Novara, ed infine gli ingiunse di stabilirsi a Firenze, sotto il controllo del suocero, Ferdinando III Granduca di Toscana. Vittorio Emanuele trascorse la sua prima infanzia nelle residenze fiorentine del nonno materno: non sapeva, vista la tenera età, che suo padre, Carlo Alberto, doveva nel frattempo guadagnarsi la successione al trono sabauda: primogenito del ramo dei Savoia-Carignano, Carlo Alberto costituiva l'erede naturale del re Carlo Felice, nel momento in cui, con la sua scomparsa, si sarebbe estinto, come detto, il ramo principale dei Savoia. Tra zio e nipote non correva buon sangue, e dunque Carlo Alberto non doveva offrire alcun appiglio al sovrano per essere diseredato.

In questa cornice di veleni familiari e di intrighi dinastici, Vittorio Emanuele ebbe una sua parte, ad onta della sua età. Un incendio divampò nella stanza in cui, in culla, era accudito dalla nutrice, nutrice che per le ustioni riportate morì alcuni giorni dopo l'evento. Il piccolo non subì alcuna conseguenza, ma, dopo qualche tempo, quando cominciarono a manifestarsi le vistose differenze nella struttura fisica tra padre e figlio, cominciarono a diffondersi delle illazioni sulle effettive conseguenze di quell'incendio. Le illazioni ipotizzavano che il piccolo Vittorio Emanuele fosse morto nella culla, e che successivamente fosse sostituito con altro neonato meno nobile, ma di pari età, indicandolo addirittura in alcune versioni nel figlio scomparso di un macellaio fiorentino. Diciamo subito che tali illazioni non hanno mai superato tale stadio, e devono essere considerate alla stregua di pettegolezzi, che, come sempre capita, hanno diffusione enorme e capillare: l'unico appiglio al quale restringersi è l'evidente disparità fisica, e forse anche d'immagine, tra un longilineo Carlo Alberto, alto

due metri, pallido ed introverso, e Vittorio Emanuele, di quaranta centimetri inferiore al padre, tarchiato, sanguigno, e, a quanto appariva a prima vista, privo di tarli interiori.

Non sappiamo quanto Vittorio Emanuele fosse consapevole di tali pettegolezzi, che uscirono allo scoperto dopo la sua morte fino a giungere a dignità storiografica solo in anni recenti: di certo vi è che il piccolo Carignano ebbe una prima formazione di tipo militaresco a Firenze e che, in seguito, seguì a undici anni il padre a Torino, quando Carlo Alberto divenne nel 1831 re di Sardegna.

Cambiava, con l'ascesa al trono del padre, anche il livello dinastico del giovane principe, che diveniva il primo erede della nuova dinastia. Precettori illustri si affollarono intorno a lui, da Giuseppe Manno ad Andrea Charvaz (per fare solo due nomi), per curare la sua preparazione culturale ed intellettuale, ma i loro sforzi non trovarono molta rispondenza in Vittorio Emanuele. Preparato alla vita militare fin dai primi anni di vita, egli non si separò mai da tale inclinazione, allargandola in tempo di pace alle attività legate all'aria aperta, quali la caccia e l'alpinismo; disdegnava qualsiasi impegno di studio, non amava alcuna forma d'arte e, quanto alle letture, basterà citare l'episodio che vide Giorgio Pallavicino scrivere allibito a Vincenzo Gioberti che Vittorio Emanuele, già re nel 1851, aveva letto *Del rinnovamento civile d'Italia*. Era vero che il lavoro giobertiano poneva il Piemonte al centro dello scenario nazionale, e quindi privilegiava il ruolo della monarchia sabauda, ma – rassicurava Pallavicino, prevedendo i comprensibili dubbi del suo interlocutore – il sovrano lo aveva letto veramente, rispondendo a tono alle domande tese a verificarlo.

La figura dominante di Carlo Alberto, personalità complessa e affascinante nelle sue ambizioni e nelle sue contraddizioni, attraeva su di lui le attenzioni che, in Italia e all'estero, si rivolgevano verso la Corte torinese, e così la vita di Vittorio Emanuele restò del tutto inosservata, in un'ombra che le inclinazioni del giovane, tutte centrate fuori dalla capitale, come abbiamo visto, tendevano ad accentuare. Fece rapidamente carriera nell'ambito militare, giungendo ad essere già generale alla vigilia della "fatal" Novara: aggiungiamo che nel 1842 si era unito in matrimonio con la cugina Maria Adelaide d'Asburgo, figlia dell'arciduca Ranieri, vice re del Lombardo-Veneto. Da principe, e cioè fino al 1849, era già contornato da cinque figli, ma la consorte, come vedremo, gli sarà anche preziosa agli inizi del suo regno.

Sono noti gli avvenimenti che portarono improvvisamente Vittorio Emanuele ad ascendere al trono del Regno di Sardegna. Le modalità furono rapide: Carlo Alberto riprese la guerra all'Austria il 20 marzo, il 23 subì la bruciante sconfitta di Novara, ascoltò le durissime condizioni di resa enunciate dal maresciallo Radetzky, riunì il suo Stato Maggiore, comunicò e firmò la sua abdicazione e, dopo aver parlato brevemente con i suoi figli – insieme con Vittorio Emanuele vi era il fratello Ferdinando – si allontanò immediatamente da solo, sotto falso nome, verso l'esilio.

Il drammatico epilogo del regno di Carlo Alberto si consumò in poche ore, rapido ed improvviso, ma non inaspettato: si dava corso ad un copione già scritto, almeno a stare alla testimonianza di Cavour che ricordava, nel 1859, guardando i soldati che partivano per il medesimo fronte novarese, la enorme differenza con la stessa scena di dieci anni prima: ora, nel 1859, partivano

galvanizzati, con il sentimento della vittoria imminente; allora, nel 1849, si muovevano contro voglia, con già negli occhi lo spettro della sconfitta.

Di fatto, Vittorio Emanuele divenne re nel momento peggiore, dopo una disfatta militare, e nel modo peggiore, per una abdicazione firmata davanti a poche persone e rimasta pressoché segreta. Toccava al nuovo sovrano prendere, data la situazione, decisioni immediate, ed è in questa delicata fase, quando il ritrarsi era impossibile e l'ausilio di riflessione e consiglio altrui praticamente inesistente, che il ventinovenne monarca manifestò per la prima volta le sue doti maggiori: il suo sangue freddo e la capacità istintiva di avere un quadro della situazione nitido e preciso, privo delle alterazioni dettate dalla passionalità o di deformazioni di matrice emotiva.

Prese la decisione giusta e chiese ed ottenne nella notte stessa della sconfitta un colloquio riservato e personale con il maresciallo Radetzky: l'erede del vinto si offriva coraggiosamente al vincitore in un confronto nel quale, psicologicamente, aveva tutto da guadagnare. L'ottantatreenne generale austriaco aveva già avuto soddisfazione con l'abdicazione e l'abbandono del Regno da parte di Carlo Alberto, personalità la più distante dalla sua, e che, oltre che a restargli incomprensibile, lo irritava profondamente. Accettare di ricevere il nuovo re già comportava il desiderio di conoscerlo e valutarlo, e già questo intento escludeva che l'anziano generale desiderasse umiliare al suo debutto un giovane sovrano dal quale era separato per età da quasi sessant'anni di differenza. Giocava ancora al favore di Vittorio Emanuele il fatto di essere da sette anni lo sposo di Maria Adelaide d'Asburgo, la figlia dell'arciduca Ranieri, vice re del

Lombardo-Veneto e quindi superiore immediato di Radetzky; questi aveva seguito con i propri occhi la bambina che giocava in caserma a Milano divenire dapprima principessa e poi, ora, regina nello Stato sardo, e le fonti ci dicono che le fosse affezionato quasi come un nonno.

Se il sangue freddo dimostrato e l'immediata decisione di incontrare Radetzky ci offrono la prima prova delle doti istintive di Vittorio Emanuele, che così riuscì a far decantare una situazione di rigida ostilità manifestata in precedenza dal suo interlocutore, l'altra dote, anch'essa non comune, si manifestò nel felice approccio dato al difficile incontro concessogli dal generale austriaco. Vittorio Emanuele aveva una sua naturale capacità comunicativa, resa più incisiva da un eloquio conciso e chiaro che, nel suo piglio militaresco, conferiva al suo dire un'immagine di franchezza e di sincerità; era un modo di porgersi diretto, che suscitava l'apprezzamento dell'interlocutore al quale non dava alcun sospetto di ambiguità o di retropensieri.

Nella circostanza Vittorio Emanuele ammetteva le debolezze del padre, troppo proclive ad assecondare le velleità della parte democratica della Camera e del paese, accettava la realtà di un Regno che doveva pagare il prezzo dei suoi errori e delle sue sconfitte, ma nel contempo poneva sul tappeto un problema concreto, che difficilmente il suo interlocutore poteva considerare strumentale: egli era agli inizi dei suoi compiti da sovrano ed aveva la determinata volontà di correggere gli errori del passato, ma la sua posizione poteva risultare debole ed inefficace se l'Austria avesse mantenuto condizioni lesive della sua autorità e della dignità della dinastia. E lanciava, in conclusione, un interrogativo di grande efficacia: nell'attuale complesso quadro

internazionale e nazionale – siamo nel marzo 1849 e gli equilibri erano precari tanto in Italia quanto in Europa – conveniva a Vienna creare i presupposti per rendere critica e ingovernabile la situazione nel Regno di Sardegna? Poteva la Francia restare indifferente, posta di fronte ad una tale situazione di crisi ai suoi confini?

Le doti non comuni di lucidità, determinazione e franchezza mostrate dal giovane re furono valutate positivamente da Radezky, che decise di dargli credito e fiducia: le trattative ufficiali furono rapide e si conclusero il 26 marzo con la sigla dell'armistizio. Le condizioni restarono severe nella sostanza, ma vi furono alcune significative attenuazioni, soprattutto nel carattere transitorio di alcune misure prese, prevedendosi una non lunga presenza di truppe austriache in Piemonte.

Chiuso il capitolo amaro delle trattative con l'Austria, si aprì per Vittorio Emanuele la dolorosa pagina del suo ingresso a Torino, dove era giunta la notizia della sconfitta, ma non si era largamente diffusa la novità dell'abdicazione di Carlo Alberto e della successione. Aleggìò la voce di un colpo di Stato tra la notte del 26 marzo ed il giorno successivo, e Vittorio Emanuele passò dei momenti non facili, guardato con sospetto quando non oggetto di atti ostili. Finalmente la situazione fu chiarita ed egli poté il 29 giurare fedeltà allo Statuto ed entrare nel pieno possesso delle sue prerogative, anche se solo nel mese di aprile, con la firma apposta a Tolosa da Carlo Alberto sull'atto ufficiale di abdicazione, l'iter successorio poté dirsi effettivamente completato.

Sigliati i preliminari di pace, Vittorio Emanuele doveva ora attendere la ratifica parlamentare, senza la quale, a norma dello



Statuto, non poteva trasformare gli accordi di Vignale, da lui firmati a Borgomanero, in un operativo ed efficace trattato di pace. Ebbe la fortuna, o forse fu una nuova felice intuizione, di trovare l'uomo giusto al posto giusto, ovvero di avere al suo fianco, quale Presidente del Consiglio, una personalità della levatura di Massimo d'Azeglio, che lo guidò con grande abilità a superare il difficile passaggio istituzionale.

Non ci soffermeremo tanto sui proclami di Moncalieri, attraverso i quali Vittorio Emanuele, mediante la penna di Azeglio, si pose ai limiti dello Statuto, senza tuttavia varcarli, nell'ammovere ripetutamente il corpo elettorale ad inviare alla Camera dei deputati responsabili. Alla fine, come è noto, ebbe la Camera desiderata e la ratifica degli accordi di Vignale: poté quindi in agosto firmare la pace di Milano con l'Austria. Non ci soffermeremo altresì, perché altrettanto noti, sui fatti di Genova, quando La Marmora, senza esporre la Corona, represses con una energia sproporzionata le fibrillazioni e lo scontento dei democratici della Lanterna. Vogliamo invece sottolineare il rapporto di confidenza e di simpatia che si instaurò subito tra Vittorio Emanuele e Azeglio, due personalità tanto diverse tra loro per formazione e cultura, ma legate da un modello di vita "fuori dalle righe", leggero e scanzonato, privo di un ossequio pedissequo a regole e tradizioni che sentivano entrambi come prive di consistenza concreta in un mondo, quale quello di metà Ottocento, che si stava rapidamente rinnovando.

Massimo d'Azeglio sacrificò se stesso sull'altare del sovrano, non tanto per fedeltà di suddito, quanto perché, dall'alto dei ventidue anni di maggiore età rispetto al re, lo riguardava con simpatia, con la benevola indulgenza con la quale l'intellettuale

e l'artista riguardavano un giovane un po' scapestrato nei suoi comportamenti istintivi, ma generoso e diretto nei suoi slanci emotivi. Azeglio creò per il suo sovrano il mito del "re galantuomo", di colui che a Vignale riuscì a incutere rispetto al maresciallo Radetzky, reagendo vigorosamente e con sdegno ai reiterati tentativi da quegli compiuti onde fosse ritirato lo Statuto albertino: il mito si diffuse velocemente, e a nulla valse la constatazione presto fatta sui documenti che nulla di simile fosse avvenuto a Vignale, e che difficilmente un'Austria ancora costituzionale poteva chiedere ai Piemontesi di ritirare la propria Carta.

Ma Azeglio rinvigorì quel mito, in apparenza fragile, concedendo con larghezza passaporti e ospitalità nel Regno agli esuli di tutta Italia che, dopo la fine delle rivoluzioni del 1849, erano costretti ad abbandonare la patria nativa: gli altri principi avevano ritirato i loro Statuti e si erano ritirati su posizioni restauratrici, ma Vittorio Emanuele aveva mantenuto fede al suo giuramento. La sua coerenza rinsaldava il mito del re galantuomo, che, appunto, si diffuse rapidamente in tutta Italia, ponendo il sovrano al centro dell'attenzione tanto della parte moderata che di quella democratica. È merito senza dubbio di Azeglio l'aver fatto di Torino la capitale delle libertà italiane, sacrificandosi, come dicevamo, sull'altare della mitizzazione del sovrano, lasciandogli l'ampio proscenio nazionale, e sottraendosi volutamente da riconoscimenti che sentiva contrari alla sua natura solitaria di intellettuale ed artista.

Azeglio non era, e non volle essere, un politico di professione, non aveva ambizioni in questo campo, e quindi cadde facilmente, o forse volle cadere, nell'imboscata politica tessuta ai suoi danni da Cavour e Rattazzi con il celebre "connubio". Azeglio si al-

lontanò dalla carica mostrando sia indignazione che sollievo per la fine della sua esperienza di Governo: non oppose particolare resistenza, e la sua rassegnazione impedì di fatto al sovrano di intervenire in suo favore. Tuttavia, ci corre l'obbligo, nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario del Regno d'Italia, ricordare il fondamentale ruolo giocato da Azeglio nel conferire una vocazione nazionale al Regno di Sardegna, nonché, ai fini precisi del nostro tema, il suo basilare apporto nella creazione del mito di Re Vittorio (ricordiamo il viva V. E. R. D. I. = "Vittorio Emanuele Re D'Italia") convincendo il suo pupillo che era più utile per la dinastia apparire come il campione della nazionalità italiana, piuttosto che come un sovrano assoluto in gara per autorità ed illiberalità con i suoi "fratelli" sui troni della Penisola.

Con la caduta di Azeglio, sorgeva la stella di Camillo Benso conte di Cavour. Non era simpatico a Vittorio Emanuele (e non lo sarà mai) sia perché non aveva gradito il "complotto" ordito contro il suo favorito, Azeglio, sia perché capiva che il nuovo Presidente del Consiglio voleva spostare dalla Corona al Parlamento il fulcro della politica subalpina. Cavour, a capo della linea moderata del liberalismo piemontese, sapeva che in caso di conflitto con il sovrano, deputati, senatori e, soprattutto, la folta schiera degli amministratori locali della sua parte non avrebbero avuto dubbi e avrebbero dato ascolto al sovrano. Doveva quindi allargare la sua *leadership* al centro-sinistra, guidato al momento del "connubio" da Urbano Rattazzi.

Vittorio Emanuele comprese subito il disegno politico di Cavour, e rispose di conseguenza, aprendo gradualmente le porte regie a Rattazzi, stringendo così il suo ambizioso Presidente del Consiglio in una morsa che doveva, nei suoi intenti, "ammorbi-

dire” le velleità egemoniche del Conte. Per sfuggire alla tenaglia sovrano-Rattazzi, Cavour dovette allargare la sua politica di aggiramento a Sinistra della politica regia all’ambito democratico nazionale, cercando un legame diretto dapprima con Manin e, successivamente, dopo la morte di questi, con Garibaldi. Inutile dire che, anche su questo scacchiere, il sovrano non lasciò spazi di manovra al suo amico/nemico, inserendosi gradualmente, ma decisamente, nel gioco politico, facendo valere il peso della Corona.

Abbiamo voluto tracciare, anche se schematicamente, le linee evolutive della politica piemontese e poi nazionale, riguardandola, per il nostro tema, secondo la chiave di lettura del delicato e complesso rapporto tra Vittorio Emanuele e Cavour. Un esame più dettagliato ci porterebbe ad invadere il campo di altro relatore, impegnato a delineare la figura di Cavour, e non potremmo fare altrimenti in quanto, nel nostro schema prima delineato, Vittorio Emanuele di fatto risponde, in una sorta di partita a scacchi, alle mosse di Cavour. Non ci addentreremo quindi in una disamina analitica dei vari momenti in cui i due svilupparono le loro mosse e contromosse: vorremmo tuttavia sottolineare l’aspetto, per così dire caratteriale, del contrasto.

Vittorio Emanuele era, nell’ambito del suo carattere istintivo, freddo e calcolatore: comprese bene, quindi, che mettersi apertamente in contrasto con Cavour voleva dire portarsi in rotta di collisione con la Camera e, soprattutto, con lo spirito nazionale dominante in Italia e nell’emigrazione, dove il nome di Cavour era sempre più “venerato”. Scelse quindi, fallendo ogni tentativo di “creare” un Cavour più remissivo e rispettoso dei reciproci ruoli, di adottare un atteggiamento politico che potremmo chiamare di

freno e acceleratore, favorendo decisamente il suo Presidente del Consiglio quando vedeva nei disegni di questi un chiaro vantaggio per sé e la dinastia (si veda ad esempio l'appoggio decisivo offerto dalla Corona alla partecipazione piemontese alla guerra di Crimea) e frenandolo il più possibile nei contrasti con la Chiesa e la Santa Sede.

Cavour, dal suo canto, ad onta del mito del tessitore, era iracundo e passionale, e non di rado trascendeva nei confronti del sovrano. Lo faceva tuttavia discretamente, in privato, circondato da poche persone, per lo più fidate. Sapeva che oltre non poteva andare: un conflitto aperto con la Corona voleva dire offrire il fianco agli avversari, e i più pericolosi erano nell'esercito e nelle amministrazioni locali, del tutto legati alla figura del re. Nella necessità di doversi contenere, sfogò tutta la sua acredine contro il sovrano sfruttando il punto debole che questi offriva, ovvero sia la questione della "bella Rosin", l'amante pressoché ufficiale di Vittorio Emanuele; contro di lei scatenò una guerra aperta, senza esclusione di colpi, riuscendo persino in un contrasto diretto con il re a farlo piangere.

E veniamo al momento culminante dello scontro tra i due, al momento in cui, per l'unica volta nella loro vita, si affrontarono "fuori dalle righe" sui temi ampi di politica generale. Veniamo sinteticamente ai fatti collegati alla predisposizione dell'armistizio di Villafranca: il 6 luglio del 1859, come è noto, Napoleone III invia ad un sorpreso Francesco Giuseppe la proposta di un armistizio. La proposta viene accettata e, successivamente, le trattative avvengono direttamente tra i due sovrani, fino a giungere alla firma dei preliminari di pace la mattina dell'11 luglio a Villafranca.

Napoleone III informa continuamente Vittorio Emanuele sulla trattativa in corso, e il sovrano sardo, pur esprimendo qualche riserva, si rende conto che non è in grado di intralciare la strada intrapresa dai sovrani delle due maggiori potenze, e, assicuratosi della futura acquisizione della Lombardia, decide di fare buon viso a cattivo gioco. È in questo momento, il 10 luglio, che entra in scena Cavour che arriva da Torino, e dopo aver avuto un contenuto scontro verbale con Napoleone III al campo francese, si reca a Monzambano ad incontrare Vittorio Emanuele. Tra il 10 e l'11 luglio Cavour e Vittorio Emanuele ebbero tre colloqui, e i testimoni presenti concordarono nel definirli accesi, con un Cavour paonazzo, appassionato propugnatore della continuazione della guerra, e un Vittorio Emanuele freddo e impassibile che non ritiene praticabile la via bellica e propende per l'accettazione delle condizioni previste dai preliminari di pace.

Ad onor del vero, le proposte di Cavour, ritirarsi dietro il Ticino e continuare la guerra, appaiono irrealistiche e gravide di imprevedibili conseguenze nella Penisola, ma sarà bene citare i due passi degli scontri verbali per capire il carattere dei due antagonisti ed il gran fuoco che covava sotto la cenere.

“Si calmi, si calmi, si ricordi che io sono il re” disse a un certo punto Vittorio Emanuele. E Cavour, di rimando: “Gli Italiani conoscono soprattutto me, io sono il vero re”.

Alla fine dell'ultimo colloquio, Cavour conferma le dimissioni e il sovrano le accetta, con decorrenza immediata. Ma subito dopo il re si sfoga: “Oh! Per lor signori le cose vanno sempre perché aggiustano tutto colle dimissioni, ma chi non si può levare d'impaccio così comodamente sono io, io che non posso dimettermi, io che non posso disertare. Si fa insieme la strada e quando si è

nel fitto delle difficoltà allora mi lasciano solo ad affrontarle; solo responsabile in faccia al paese e alla storia”. Difficilmente si può dire che, nella circostanza, Vittorio Emanuele non fosse dalla parte della ragione.

Il 1860 è l'anno di Garibaldi: anche per Garibaldi premettiamo le stesse considerazioni che abbiamo fatto per Cavour; essendoci una relazione specifica, non vogliamo addentrarci in una analitica disamina dei rapporti Garibaldi-Vittorio Emanuele. Diremo solo che all'inizio del 1860, il permaloso Cavour, supponendo una falsa intesa tra Rattazzi e il Nizzardo, si precluse ogni futuro rapporto con il Generale. Quest'ultimo, a sua volta, non perdonò al Conte le modalità della cessione di Nizza e di averlo volutamente reso straniero in patria. Meno noto, rispetto ai fatti prima citati, è che nell'aprile del 1860, nel corso della visita del re a Firenze e Bologna, Vittorio Emanuele e Cavour ebbero un nuovo durissimo scontro verbale, e che quindi toccò al sovrano “gestire” Garibaldi alla vigilia della partenza da Quarto; toccò sempre al sovrano incoraggiare l'impresa, e rendere nulli i tentativi operati da Cavour per limitare alla Sicilia la spedizione garibaldina. Ma fu sempre Vittorio Emanuele, in un difficile sforzo di equilibrio, a confermare la sua fiducia nel Presidente del Consiglio, quando Garibaldi gli chiese di dimmetterlo e di marciare insieme verso Roma. In questo caso, era Garibaldi ad uscire dai ranghi nel proporre a Vittorio Emanuele un'ipotesi imprudente e non scevra di pericoli imprevedibili.

Dopo l'Unità, e la morte di Cavour, Vittorio Emanuele non ebbe più soverchi ostacoli a ritornare al dettato dello Statuto che gli attribuiva, senza mediazioni parlamentari, di nominare e

revocare i “suoi” ministri. Mancano ancora lavori di sintesi sulla politica “segreta” svolta dal sovrano nel 1864, con i contatti intervenuti sia con Mazzini che con Garibaldi, nonché nel triennio 1867-1869, quando Vittorio Emanuele trasformò il Ministero della Real Casa nei ministeri effettivamente presieduti da Menabrea. Riuscì solo, a quanto sembra, a sposare morganaticamente Rosa Verzellana: per il resto Vittorio Emanuele non aveva certo la capacità di Cavour nel tessere tele nello scacchiere internazionale.

Dopo la conquista di Roma, trovò in Giovanni Lanza un nuovo Presidente del Consiglio che impose il ritorno del re alle sue strette competenze istituzionali: Vittorio Emanuele accettò, senza opporre resistenza, l’eredità cavouriana legata alla centralità parlamentare della vita politica italiana. Esemplare fu al riguardo il suo comportamento in occasione della “rivoluzione parlamentare” del 18 marzo 1876: le redini del governo passarono dalla Destra alla Sinistra storica nel pieno ossequio alla prassi parlamentare oramai consolidata. Era divenuto, nell’accezione di tutti gli Italiani, il Padre della Patria, e in tale veste scomparve il 9 gennaio del 1878 tra il cordoglio generale. Il suo corpo fu posto, secondo la tradizione, seduto in modo che potesse simbolicamente guardare in faccia chi lo omaggiava.

Vittorio Emanuele non fu certamente, nel Pantheon della Nazione, alla stessa altezza ideale di un Cavour, di un Garibaldi, di un Mazzini. Per il sovrano si deve parlare di obiettivi e non di idealità, e questi obiettivi si limitarono al bene della Corona e della dinastia: in alcuni momenti cruciali, tuttavia, il suo sangue freddo, la sua determinazione e, soprattutto, il suo naturale buon senso furono basilari per superare senza danni gli insidio-



si scogli che si potevano frapporre al conseguimento dell'Unità. Altri potevano incorrere in momenti di sbandamento, ma egli, come dichiarò apertamente, non se lo poteva permettere nella sua veste di re subalpino e poi italiano. I suoi sbandamenti li riservò alla vita privata. Ed erano pregi e difetti che tutti gli Italiani potevano conoscere, apprezzare e criticare.

Non vorrei chiudere questo breve “ritratto” di Vittorio Emanuele senza ringraziare il prefetto di Bologna, S.E. Angelo Tranfaglia e gli organizzatori del Convegno, per avermi offerto l'opportunità, l'unica in questo profluvio celebrativo di manifestazioni, di ricordare Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e volontà della Nazione re d'Italia. Sono loro particolarmente grato perché, come Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, ho la mia sede nel Vittoriano, a Roma, e quindi avevo l'obbligo di non essere un “inquilino” immemore di lavorare nel Monumento dedicato a Vittorio Emanuele, che oltretutto proprio quest'anno celebra il centenario della sua inaugurazione.